

I documenti

Poco distante dall'Ospedale degli Incurabili, alla cui storia è strettamente legato, sorge il cimitero detto "Lo Tridici" o delle 366 fosse. Quest'opera, sconosciuta ai più, fu realizzata nel periodo aureo dell'illuminismo napoletano e anticipò di circa quarant'anni l'editto napoleonico di Saint Claude (1804), inaugurando l'usanza di collocare i cimiteri oltre il perimetro delle mura cittadine.

I documenti dell'Archivio Storico del Banco di Napoli raccontano la costruzione ed il finanziamento del cimitero, dalla commissione a Ferdinando Fuga sino alla costruzione dei cancelli in metallo.

ducati 250 a mastro Nicola Ametrano in conto di lavori di ferro consistentino in cancelli di ferro con loro telari attorno, occhi a coda di rondine, grappe ed altro

Le storie di coloro che trovarono la loro sepoltura nell'innovativo camposanto napoletano si intravedono nelle descrizioni dei pagamenti effettuati per completare le tombe e l'argano in metallo necessario per "aprirle" e per calarvi dentro le salme.

1763, ducati 5 al falegname Antonio Daniele per conto di una barra lunga, un tavolone di castagno ed altro legname per formare il trepiede per alzare li bastelli delle sepolture del Camposanto e ducati 11,48 al ferraro Michele Mirone per ferro per detto trepiede

Trecentosessantasei fosse, tante quanti i giorni di un anno, considerando anche la possibilità di un bisestile, per un numero incalcolabile di corpi provenienti dal vicino Ospedale degli Incurabili. La numerazione giornaliera, apposta su ciascuna delle lapidi secondo un rigido ordine cronologico, consentiva, conoscendo solamente il giorno del decesso, di poter almeno individuare, in quella "bizzarra fossa comune" il luogo in cui il proprio caro riposava e in quel punto preciso raccogliersi in preghiera.

Dimenticato dai napoletani, sconosciuto o quasi a turisti, esso segna il punto più alto del sogno borbonico di voler regolarizzare ogni aspetto della vita dei loro sudditi, così come essi l'avevano pensato. Perfino la morte, nelle mire illuministiche di Carlo III, avrebbe dovuto trovare un proprio ordinato confine, un ordine entro cui inquadrarsi. Il cimitero delle 366 fosse rimane un patrimonio dell'architettura settecentesca e una testimonianza della Napoli capitale che le scritture dell'Archivio Storico aiutano ad inquadrare nella sua evoluzione e a riscoprire.



Il guardiano del Tempo e delle 366 fosse

Silvio Perrella

Mi chiamo Agostino Lilibeo. Sono il guardiano qui, e con qui Mintendo questo luogo, lo vedete?, che sta sulla collina di Poggioreale. E' un cimitero, e non è come tutti gli altri cimiteri. La mia famiglia se ne occupa da tempo, tanto tempo: mio padre, mio nonno, il mio bisnonno; così tanto tempo che anch'io smarisco le figure dei miei parenti e le confondo con le ombre.

Avete mai pensato che un cimitero possa nascere dall'immaginazione fervida di un architetto, e non solo per la naturale accoglienza che bisogna dare ai morti?

Io non ci avevo mai pensato; per me questo luogo è stato sempre così, da quando la mia famiglia si è incaricata di custodirlo e custodendolo di custodire i morti che vi hanno alloggiato.

Un giorno venne un signore magro magro, con i capelli grigi a incorniciare un viso di ragazzo con la fossetta sul mento. Poche parole, sguardo attento e un taccuino nero in tasca.

Mi pose alcune domande. Mi chiese se non mi dava disturbo il suo interesse per questo luogo. Io non sapevo bene cosa rispondergli. Ve l'ho detto, per me il cimitero s'identificava con la mia vita, ma in realtà mi sembrava di saperne poco. Ma quel poco, lui disse che era prezioso. Disse che era uno scrittore, che aveva pensato di scrivere un racconto sul mio cimitero. Si era documentato, sapeva con precisione come si chiamasse l'ideatore-architetto, che rapporto avesse con chi gli aveva commissionato il lavoro e disse che la costruzione del mio cimitero aveva anticipato di circa quarant'anni l'editto napoleonico di Saint Claude (1804), inaugurando l'usanza di collocare i cimiteri oltre il perimetro delle mura cittadine. Ma quel che sapeva non gli bastava; non gli bastava ancora, mi disse, per scrivere il suo racconto.

Le cose che si fanno possono essere un concime, utile a fertilizzare l'immaginazione, ma quel che conta è stabilire un rapporto con le lingue: la lingua del luogo e la lingua di chi prende la parola scrivendo. Chi scrive, mentre scrivo? Devo dirti che lo so e non

lo so; ed entrambe le parti – quella emersa e quella sommersa del mio sapere – devono trovare un loro modo di esistere mescolandosi. Così disse.

Ho detto che Daniele era di poche parole. Sì, è così, ma a volte la lingua gli si muoveva in bocca, quasi a sua insaputa. Mi guardava in silenzio e io vedevo le sue parole venirmi incontro.

Lui viveva in una città piena di ponti; non ci era nato; l'aveva scelta da adulto. Di notte passeggiava nel suo silenzio liquido, e mentre i suoi piedi cercavano la traiettoria giusta, le parole cominciavano a danzargli attorno. Il suo essere un po' straniero in quel posto gli dava una possibilità di sguardo e di ascolto che agli autotoni era negata.

Gli piaceva essere un po' straniero.

Per me che ho sempre vissuto qui, e con qui intendo, sì, questo luogo, ma anche la casa in cui abito e le strade che faccio per raggiungerlo al mattino, dopo il sonno; per me, insomma, Daniele era non solo un tipo strano, portava con sé cerimonie e gentilezze, ma sotto la superficie dei suoi gesti s'intuiva esserci altro.

Amava le parole; diceva che le stendeva sulla pagina e che gli piaceva passarci sopra tante e tante volte fino a quando le aveva stirate bene bene. Diceva di sentirsi un artigiano, più che uno scrittore.

Il “mio” cimitero, scusate se uso di nuovo questa parolina che forse vi apparirà troppo possessiva, lo conoscono in pochi. Ed è come un addentellato di un edificio enorme, proprio enorme che sta giù, in pianura. Fu fatto per accogliere i poveri. Io non so se li accolse mai davvero; certo la sua enormità fa paura. E devo dire che io dentro non ci sono mai stato. I miei antenati, sì, loro ci sono stati e qualcuno ci avrà anche vissuto.

Quando i poveri morivano, non si sapeva bene dove mettere i loro corpi. E fu pensato di fare questo cimitero. Lo ideò lo stesso architetto che aveva lavorato in pianura. Lo ideò con ingegno arguto, avendo in mente la traduzione architettonica di un orologio particolare. Fece scavare trecentosessantasei fosse (una per ogni giorno dell'anno, compresi quelli bisestili); le numerò e le connesse di sotto con cunicoli labirintici e di sopra creò un grande spazio vuoto, in apparenza un giardino fatto più di pietre che di erba.

A ogni nuovo morto veniva fatta risalire la collina e, in base al giorno d'arrivo, spettava la fossa corrispondente. Con l'aiuto di un

macchinario scuro e cigolante il suo corpo veniva fatto scivolare nel buio della dissoluzione. Daniele sapeva anche chi l'aveva costruito quell'aggeggio che a me aveva sempre suscitato timore. Aveva trascritto sul suo taccuino nero l'atto trovato in un archivio antico dove i documenti erano infilzati uno nell'altro e venivano giù dal tetto come lampadari fatti di notizie: "anno 1763, ducati 5 al falegname Antonio Daniele per conto di una barra lunga, un tavolone di castagno ed altro legname per formare il trepiede per alzare li bastelli delle sepolture del Camposanto e ducati 11,48 al ferraro Michele Mirone per ferro per detto trepiede", recitava con la sua voce pacata.

E come te lo immaginavi il buio in cui venivano precipitati i corpi dei morti? - mi chiedeva Daniele.

Non lo so, l'uso dell'immaginazione lo lascio a te, gli rispondevo.

Lui era attratto dall'idea del Tempo che l'architetto aveva creato con il cimitero. Mi diceva che in ogni fossa i corpi si saldavano agli altri corpi e che si scioglievano insieme. Era un farsi compagnia nella dissolvenza, nel comune squagliarsi.

Daniele amava un racconto in cui i morti morivano lentamente e nel morire continuavano a produrre dei movimenti remoti. In ogni fossa c'era un racconto d'andare a pescare.

Mi faceva piacere che lui non si stupisse del fatto che io sapessi senza sapere. Non si stupiva che non parlassi, come il resto del personale, uno stretto dialetto.



Il mio nome e cognome se li era scritti sul suo taccuino nero: Agostino Lilibeo. Posso usarli per il mio racconto, mi chiedeva? Con quei suoi capelli grigi e il viso da bambino mi faceva tenerezza. Se ti servono, usali, gli dicevo.

Quassù i suoni della Città arrivano un po' rarefatti; diventano come un bisbiglio. A volte penso che la Città di giù parli perché la Città di su ascolti. E lo penso anche quando accosto l'orecchio alla superficie del "mio" cimitero. Ma cosa viene detto è difficile saperlo. Il Tempo è come se avesse delle soste, e allora cade un silenzio che inquieta.

D'altronde, dicevo a Daniele, in questo cimitero oggi non viene portato più nessun corpo.

Nessun corpo, mi faceva eco lui. E aggiungeva un punto di domanda. E cosa sono le cappelle che ho visto, cosa è quella piccola chiesa?

Sì, è vero, di tanto in tanto qualche morto arriva ancora anche quassù, ma il suo corpo non viene più versato nelle fosse numerate. Oggi le cose sono cambiate: accanto all'estinto cimitero dei poveri è sorto un cimitero degli aristocratici; un cimitero gestito da congreghe con stemmi altisonanti.

Io li guardo, quando arrivano i parenti a portare un loro congiunto, ma me ne sto sempre un po' discosto. Il "mio" cimitero non è il loro, anche se in certe parti si toccano.

I giorni si accumulano ai giorni; ogni giorno si versa nella sua fossa e muore, dopo essere tramontato. Il tempo: ecco a volte penso di stare qui a fare la guardia al Tempo. A vedere come le illusioni svaniscono e come le ore si assottigliano.

Il "mio" orologio cimiteriale misura e accoglie ciò che ogni giorno se ne va. Chi prima aveva uso di parola, può capitare che lo perda. È proprio quel che è successo a Daniele. Lui, il suo racconto finì per scriverlo e lo mise in un suo libro; un libro smilzo come piacevano a lui, con le parole stirate per bene e i fogli bianchi come lenzuoli.

Me ne mandò anche una copia, che io tengo qui, su una mensola che di tanto in tanto spolvero. Poi però seppi che il suo amore per le parole gli si era rivoltato contro. Prima tra una parola e l'altra si era intrufolato un improvviso balbettio; poi le parole gli si erano spente nella bocca. Era rimasto come un muto pur non essendo un muto.

Le parole si erano messe in fuga. E d'altronde era la fuga il suo vero tema. Non l'ho conosciuto così bene da poter dire da che cosa fuggisse. Di certo era stato attratto da questo posto anche perché l'architetto che lo aveva ideato portava stampata nel suo cognome quell'idea. Se io mi chiamo Agostino Lilibeo, lui si chiamava Ferdinando Fuga, sì, proprio così.

Nel suo racconto il mio nome Daniele non lo aveva messo; era rimasto a giacere nel suo taccuino, senza volare dentro le parole messe per iscritto. Ma a me non dispiace, perché il mio nome, prima o poi, ne sono certo, entrerà in un altro racconto.

Non lo scriverò io, no, perché io non so scrivere. Io le cose le so senza saperle. Sono solo un concentrato dei miei antenati. Sono il succo delle loro storie e soprattutto io Agostino Lilibeo sono il custode delle trecentosessantasei fosse, una per una.



Silvio Perrella è nato a Palermo nel 1959 e vive a Napoli. Scrive di città (*Giù-napoli*, 2006, *Doppio scatto*, 2015) e di viaggi. In *Addii, fischi nel buio, cenni* (2016) ha raccolto una trentina d'anni di suoi lavori saggistici, dedicati alla "generazione dei nostri antenati". Ogni anno scrive una fiaba per adulti: *L'aleph di Napoli*, *L'alfabeto del mare* e *Le ombre della Gaiola* sono le prime tre. Collabora da sempre a "Il Mattino".